

LA SPIGA



La penna.

*Se sai fare, io vivo.
Sono la penna: scrivo
parole dolci e chiare,
quelle che sai parlare.*

*In un rivotto nero
esprimo il tuo pensiero;
grido, rido, saluto
in un rivotto muto.*

*Fiorisce per incanto
nella pagina un canto,
nel quaderno favella
una favola bella.*

*Che sono dunque ? un tarlo
che fa cri - cri - cri ? Parlo
come un fanciullo vivo.
Ascolta: scrivo, scrivo...*

Natale.

Quando Gesù nacque il cielo si rasserenò e brillarono le stelle.

Tutta la terra s'illuminò e nella notte beata avvennero cose prodigiose. I campi improvvisamente fiorirono di rose e di gigli ; il grano subito crebbe e mise le spighe, gli alberi ebbero frutti, gli uccelli gorgheggiarono soavemente.

Una gran stella s'accese nel cielo come un faro e un canto divino si udì per ogni dove.

I pastori, svegliati, si affacciarono alle porte delle loro capanne: le stelle palpitavano e verso Betlemme risplendevano ali d'angeli.

Stupiti si misero in cammino, e la stella li guidò, e le pecore belando d'allegrezza andarono loro dietro.

Arrivarono ad una stalla che splendeva come una reggia. Nella mangiatoia, tra un bue e un asinello, videro il Redentore del mondo, e piangendo di gioia lo adorarono.

Chi gli offriva le sue pecore e caci e ricotte ; chi gli baciava i piccoli piedi, chi lo guardava incantato ; e Gesù sorridendo li benediceva, mentre voci d'angeli cantavano osanna nei cieli.

Le prodezze di Giufà.

Andandosene alla messa, la madre disse a Giufà:

— Giufà, dà a mangiare alla chioccia e sta attento che intanto le uova non si raffreddino. Poi tirati la porta, e vieni a trovarmi in chiesa.

E Giufà così fece.

Impastò la crusca alla gallina, e mentre quella mangiava, perché le uova non si raffreddassero, si mise lui sopra le uova, facendone una bella frittata.

Poi fece uscire la porta dai cardini, e caricatesela sulle spalle se ne andò in chiesa a trovare sua madre.

Quella come lo vide arrivare si fece la croce:

— O che hai fatto?

E Giufà:

— Non m'avete detto di tirarmi la porta? E io l'ho qua.

La chioccia.

Che ha di nuovo la gallina? Da qualche giorno non abbandona più il nido, e se la scacciano via cammina stralunata e pesante, con la testa arruffata. Sembra che abbia la febbre. Non è come prima svelta e arzilla ; non ha più il suo *coccodè* allegro come una fanfara, ma un borbottio sconnesso e affannato.

Certo è *chioccia*: è pronta cioè per la *cova*. Riempiamole dunque il nido di uova.

Giufà e le mosche.

Giufà era così sciocco che le stesse mosche se n'accorgevano. Perciò andavano a posarsi sul suo naso e sulla sua bocca dandogli gran fastidio.

Un giorno fra gli altri, che egli aveva comprato un chilo di carne, le mosche corsero e la mangiarono tutta.

Arrabbiato Giufà andò dal Gran Giudice per avere giustizia, e gli espose il fatto suo.

Il Gran Giudice ci pensò su una giornata intera, e finalmente disse:

— Ebbene, Giufà, questa è la mia sentenza : se le mosche ti danno ancora fastidio tu dove le vedi dà loro dei solennissimi schiaffi.

In quella una mosca volò, e venne a posarsi sulla guancia del Gran Giudice; e Giufà senza pensarci tanto alzò la mano e giù uno schiaffo.

— Ah malcreato ! — gridò quello — chi ti ha insegnato a dar degli schiaffi al Gran Giudice?

E Giufà:

— Non vedete, messere, che eseguisco la vostra sentenza?

Un colpo di vento.

Nella strada tutto è tranquillo: una donna è intenta a sciorinare dei panni al sole, una fanciulla sbriola il panico ai pulcini, un carrettiere con un largo cappello in testa guida il suo carro, facendo schioccare la frusta.



All'improvviso, annunciato da un gran polverone, s'ode venire un soffio impetuoso. Di botto una finestra si chiude con fracasso, e arriva nella strada un rumore di vetri rotti; i panni stesi al sole sventolano come bandiere, il largo cappello del carrettiere vola via lontano.

È stato un colpo di vento.

Ma come è venuto, così esso d'un tratto perde la sua furia, e scivola via morendo. In un ultimo sforzo provoca ancora un mulinello di polvere nella strada, fa turbinare ancora dei fogli di carta: e tutto ritorna tranquillo come prima.

L'aratura.

Dopo la raccolta del grano, la terra, esausta e riarsa dal sole, riposa. Silenziosa essa accumula nuove energie, e si prepara alle fatiche future.

Nel giro dell'anno le opere si ripetono, e le stagioni tornano eguali.

Alle prime piogge dell'autunno, annunciate a gran voce dalle gru e dai corvi, ecco il

contadino appresta l'aratro, lo aggioga ai placidi buoi o alle mule, ed esce ad arare, al monte e al piano.

Il vomere d'acciaio, diretto dal villano per la stiva, si affonda nel seno fecondo della terra, e lo squarcia in solchi lunghi e paralleli.



Le erbacce e le frasche vengono divelte e subito sotterrate dal terriccio che si riversa fumando dalla ferita.

I campi che erano gialli e bruciati, assumono colore bruno e uniforme, e sembrano inumidirsi nel mite sole d'autunno. Le zolle frantumate ora attendono nuove acque per gonfiarsi di provvidi succhi.

L'opera ben presto è compiuta: intorno non c'è che una sola distesa di solchi, e la terra sfuma nella nebbia che cala dalle montagne.

Il villano contento si terge il sudore, e riponendo il lucido aratro aspetta il momento propizio per cominciare la semina.

Perché riconoscenza al contadino
devi mostrar, bambino?

La seminatura.

È venuto il tempo di seminare. Il cielo è grigio e umido, e nel vento che soffia si sente il brivido dell'acqua.

I campi, arati e vangati, e che la pioggia ha riempito d'umori, sono pronti per ricevere i semi. Si prepara il frumento necessario, curato e scelto come vuole l'arte.

Nei mattini freddi di novembre il villano riempie la sporta di bei chicchi lucenti, e se ne va a seminare. Le gru in lunghe file passano stridendo sul suo capo, a incommensurabile altezza, e stormi di passeri sfrecciano, radendo con le brevi ali gli alberi nudi e gocciolanti.

Il villano affonda il pugno nella sporta e a manciate sparge intorno il frumento, che luccica nella nebbia sparpagliandosi come una polvere.



I passeri calano a frotte, e beccano di furto qualche chicco, via fuggendo con uno sbattito d'ali e i corvi dall'alto chiamano *acqua, acqua*, perché semi s'inzuppino nel grembo materno della terra.

A seminatura finita si rivoltano i solchi con la zappa, e i chicchi protetti dal gelo si preparano a metter le radici e a germogliare.

Onora il padre e la madre.

Ama tuo padre e tua madre: da essi tu hai avuto la vita, per essi hai modo di vivere. Ti crescono con amore, ti sorreggono attenti, vogliono che tu diventi migliore e utile a te alla Patria. [*sic*, NdR]

Ascoltali con riverenza: le loro parole siano per te legge. Quanti dolori, quanti batticuore, quanti sacrifici non hanno sofferto per te: ti hanno allevato come la pupilla degli occhi loro!

Essi non pensano che al tuo bene: il loro sogno più bello è il tuo avvenire, la loro speranza più dolce la tua vita.

Come ripagherai tu tante cure e tanto amore?

La felicità più grande che puoi dar loro è quella di diventare ciò che essi vogliono che tu sii: buono, diligente, onesto, amante del lavoro, che nobilita e arricchisce.

Il Presepe.

Ora che si avvicina Natale, i bambini hanno acconciato il presepe.

Con delle fronde di sparagio hanno fatto la grotta e con dei bioccoli di lana la neve. Vi hanno appeso anche delle arance dalla buccia dorata e rugosa.

Il bambinello Gesù di cera rosea è adagiato in una culla di musco, e dorme con le manine sotto una guancia. Dolci sogni visitano il suo sonno, ed egli sorride dai labbruzzi socchiusi. Dalla mangiatoia il bue e l'asinello di cartapesta levano il muso per guardare con gli occhi mansueti. Dall'alto pendono gli angioli dalle candide ali di stagnola e sembrano cantare, adorando. La vergine Maria, inginocchiata dinanzi alla culla, sorride beata, mentre San Giuseppe, curvo sul suo bastone fiorito, si china, pieno di tenerezza. Intanto i pastori di cartone e di legno inginocchiati all'intorno offrono i loro doni al vero Messia.

Come scende la sera, i bambini accendono dinanzi al rustico presepe i ceri benedetti, e cantano le canzoncine natalizie.

Le voci d'argento si levano tremule al cielo, e l'aria intorno ne ride.

La cornamusa.

Sono scesi dalla montagna i suonatori di cornamusa. Essi vestono il loro caratteristico costume: berrettone d'albagio, busciacca e calzoni di velluto, uose di pelle di montone. Portano fra le braccia la cornamusa, che è un otre gonfiato al quale sono attaccati vari cannelli. Essi ne imboccano uno e vi soffiano a piene gote, e intanto fanno scorrere le dita sugli altri bucati come sufoli.

Che melodie incantevoli ne sanno trarre! Sono suoni d'innocenza e di semplicità, odorosi di bosco e di neve. Vi si sente il muggito degli armenti e lo stormire del vento sulla montagna, il canto degli uccelli e lo strepito lieve dei fiumi:

Sono le musiche del Natale:

*liu — liu — lù
sta per nascere Gesù,
nasce in una mangiatoia
per portare a tutti gioia,
Liu — liu — lù
ora nasce il buon Gesù !*

Alcune storie di Ferrazzano.

I. — Il mestiere di Ferrazzano.

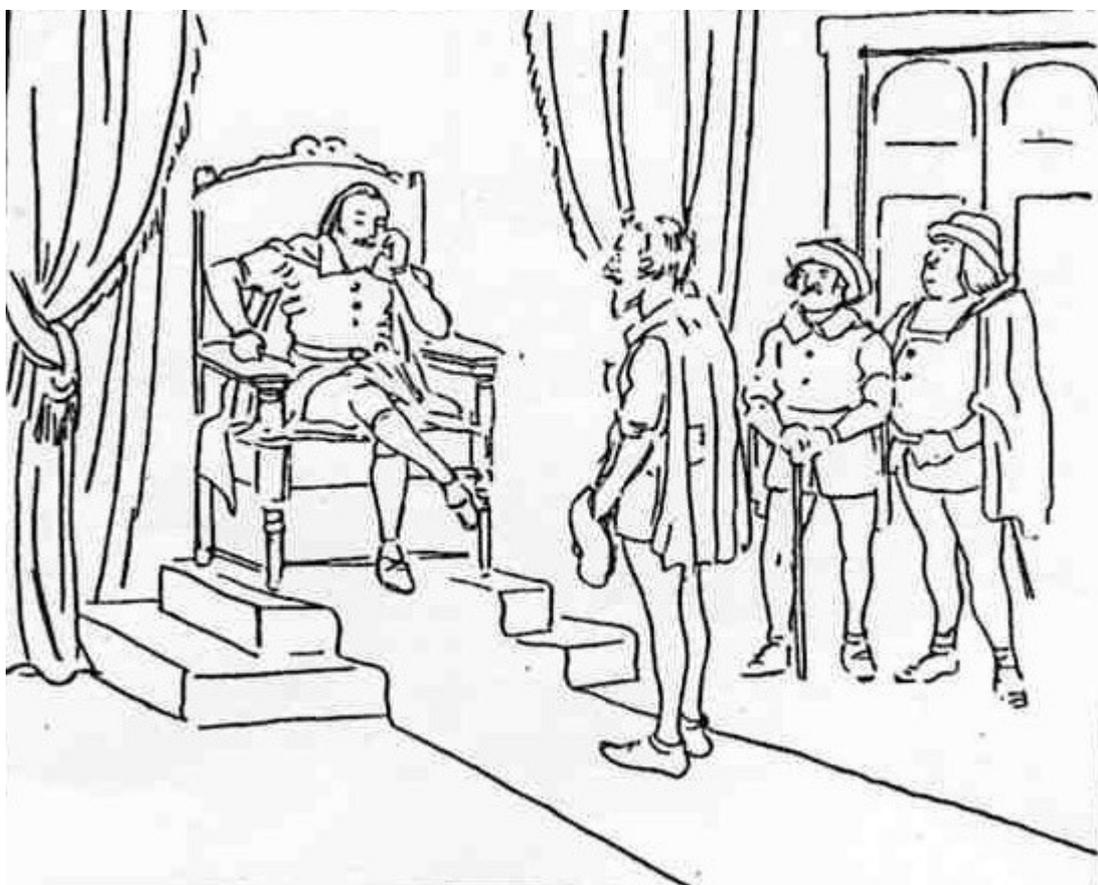
Ferrazzano fu un curioso uomo di Palermo, amante di burle e passatempo.

Trovandosi povero in canna e a spasso, se ne andò ai servigi del principe Tal dei Tali, Viceré del yiceregno.

— Che mestiere fai? — gli domandò quello.

E lui:

— Gabbare il prossimo.



— Bel mestiere ! — disse ridendo il Principe, ch'era bizzarro e capriccioso, e lo tenne volentieri con sé.

E Ferrazzano gabbava il prossimo, e a tempo perso mangiava, beveva e dormiva.

II. — La scommessa.

Dovendosi calzare secondo il suo nuovo rango, Ferrazzano andò da un calzolaio e si fece provare e mettere il più bel paio di scarpe della bottega. Al momento di pagare, gettò un salto fuori della porta, e via come una saetta.

Il calzolaio con la lesina e la forma in mano, si mise a rincorrerlo a perdifiato, e gli andava gridando dietro: — Al ladro! al ladro! Afferratelo!

La gente si voltava, e qualcuno si parava davanti a Ferrazzano per fermarlo; e lui:



— Lasciatemi andare, che scommessa è fra noi due: io che scappo e lui che deve prendermi. Ridendo, lo lasciavano andare e tutti si facevano da banda per vederli correre; e il calzolaio più si sgolava:

— Al ladro! al ladro!

E Ferrazzano, mentre gli altri si tenevano i fianchi dal ridere:

— Lasciatelo dire, che scommessa è !

E il calzolaio ci perdette le scarpe e il fiato.

III. — Il venti per cento

Il Principe aveva da riscuotere certi censi nei suoi feudi, e non sapendo come averli pensò di mandarci Ferrazzano.



— Senti — gli disse — va a riscuotere i miei censi, e ti darò il venti per cento

E quello:

— Il patto mi piace! — e partì a cavallo d'una mula bianca.

Arrivato, radunò subito i villani, e fece loro queste discorso :

— Voi dovete dare al Principe i censi di tant'anni e le vostre scarselle non sono da tanto. Io vi dico dunque di pagarmi per ora il venti per cento, e il resto quando più vi piace.

Piacque a ogni villano il discorso, non parendogli vero di cavarsela così a buon mercato per quell'anno e tutti portavano il proprio, e Ferrazzano tornò subito alla corte.

— Bene — gli fece il Principe, vedendolo venire — hai portato i miei censi? E lui battendosi la coscia:

— Eh, eh, Eccellenza, lasciatemi stare! A stento ho potuto riscuotere il mio venti per cento: il resto che vi tocca lo avrete quando sarà!

La serpe.

Durante un freddo inverno, trovandosi un villano a passare per una viottola, vide a terra una serpe tutta intirizzita dal freddo.

— Amico, amico! — la senti sospirare — aiutami se hai cuore: non vedi che muoio!

— Che posso farti? — chiese il villano, ch'era davvero di buon cuore.

— Guarda se c'è un buco, e mettimici dentro. Poi coprimi con una frasca o con una pietra, per ripararmi dal vento.

Il villano prese delicatamente la serpe con due dita, e la ficcò in un buco della siepe lì accanto, mettendoci sopra una pietra per coperchio.

— Grazie ! — fiatò appena la serpe — il Signore te lo ripaghi.

Venuto marzo, che comincia il primo sole, il villano si ritrovò a passare di là, e giunto alla siepe si senti fare:

— Amico, amico!

— Chi è ? — chiese egli voltandosi intorno, che non c'era nessuno.

— Sono io, la serpe! Non ti ricordi più?

— Ah! — fece il villano, risovvenendosi — e che vuoi?

— Non vedi che c'è il sole? Tirami fuori di qua, ch'io possa rinvenire al calduccio.

Il villano la tirò fuori dal buco, e la mise per lungo in mezzo alla viottola.

— Ah! ah! — faceva intanto la serpe — come mi fa bene il sole ; mi sento tutta rinascere ! Come sono calda, come sono viva! Grazie, brav'uomo.

E così dicendo, guizzò un gran salto, e morsicò alla gamba il villano che la stava a guardare.

Marzo.

Conosci un mese più pazzo di marzo?

Con marzo, dicono i villani, non c'è scommessa che si possa vincere.

Il cielo è limpido e brilla il sole: tu credi dunque che sarà una bella giornata. Ma ecco, all'improvviso, una nuvola che sembrava un fiocco di lana ingrandisce smisuratamente, si dilata in

tutte le direzioni, arruffa il sole, e macchia di minaccioso *bitume* il fragile azzurro.

Soffia il vento, scroscia la pioggia.

Ma anche ora fa per gioco: a un tratto tutto muta, le nubi fuggono disordinatamente, cacciate via da uno spiritello capriccioso, e allontanandosi versano ancora delle goccioline rade tra cui ride sfavillando il sole. Torna l'azzurro, le montagne lavate splendono di verde.

Ma non c'è mai da fidarsi: tra acqua e sole, tra vento e sereno, marzo pazzo non ha mai requie, e in mille modi gioca e si diverte,

*scompigliando i piani
a signori e a villani.*

Sono gli ultimi dispetti dell'inverno, sono i primi capricci della primavera.

Aprile festoso già batte alle porte.

(Vera Gaiba e Francesco Lanza, *La Spiga, corso di letture per le scuole elementari, classe terza*, Paravia, 1928)

I brani qui pubblicati sono attribuiti a Francesco Lanza da indicazioni contenute in una copia del libro già in possesso dell'amico personale Giuseppe Greco. Il solo disegno firmato ("Nikolino") è quello che illustra il brano *La seminatura*. Il punto che chiude i titoli si trova nell'originale.

L'opera, nelle bibliografie lanziane, ha più d'una datazione. Noi, dando fede alla catalogazione dell'ICCU, propendiamo per il 1928 (cfr.: <http://www.sbn.it/opacsbn/opaclib>).
[*ndr.*]